

Crescere negli anni Ottanta

Growing up in the Eighties

Stefano Oliviero

Assistant Professor of History of Education / Department of Education and Psychology / University of Florence (Italy) / stefano.oliviero@unifi.it

abstract

After several years of conflicting interpretations, historiography has recently begun to study the multifaceted decade of the Eighties, including from an educational perspective. This contribution offers some ideas for a history of childhood at that time.

Keywords: *The Eighties, Commodification of childhood, Consumption, Social history of education, History of childhood*

Dopo diversi anni di letture contrastanti, recentemente la storiografia ha iniziato a studiare gli anni Ottanta in tutta la loro poliedricità, con elementi di vivo interesse anche in prospettiva educativa. Il contributo tenta di dare alcuni spunti per una storia dell'infanzia di quel periodo

Parole chiave: Anni ottanta, Mercificazione dell'infanzia, Consumi, Storia sociale dell'educazione, Storia dell'infanzia

1. Per cominciare

Gli anni Ottanta sono stati un periodo di profonde trasformazioni economiche, politiche e socio-culturali per buona parte del Mondo e in particolare per l'Europa: la globalizzazione nascente, il neo liberismo e il thatcherismo, il tramonto del comunismo e dell'Unione Sovietica, la ridefinizione del lavoro e delle classi sociali... sono solo alcuni degli aspetti caratterizzanti di quella decade "spartiacque" (Colarizi, 2004).

Nel nostro Paese le trasformazioni sono andate di pari passo con una discreta crescita economica che insieme ad altri elementi, fra cui l'esplosione dei consumi e la rivoluzione dei media, hanno reso il caso italiano particolarmente significativo.

Gli anni Ottanta italiani sono infatti spesso ricordati e studiati per aver avuto una connotazione identitaria marcata che li ha distinti da altri periodi storici. Una connotazione figlia però di letture antitetiche le quali tuttavia non hanno prodotto subito una sintesi di giudizio neanche evocativa, come accaduto invece per altre decadi, sulle quali, analogamente, i giudizi divergenti non erano certo mancati. Basta pensare agli anni Cinquanta, divenuti "mitici", o ai "meravigliosi" anni Sessanta.

Così gli anni Ottanta, a seconda delle sensibilità culturali e politiche degli osservatori coevi (prima) e degli storici (poi), in certo senso sono stati condannati per aver promosso, giusto per fare qualche esempio, superficialità, individualismo ed edonismo, oppure esaltati per la progressiva conquista delle libertà individuali, per il superamento delle ideologie o per la corsa verso il benessere e il futuro. La storiografia attuale, come vedremo, è decisamente orientata a superare questa dicotomia; tuttavia su un aspetto non pare esserci mai stata discus-

sione: gli anni Ottanta sono stati fondamentali e dirimenti per la costruzione del nostro presente. Si può dire quindi che i bambini cresciuti in quel decennio sono stati testimoni e protagonisti di una trasformazione dell'identità collettiva di breve periodo che, oltre ad incidere sulla loro infanzia, ha fortemente determinato il loro futuro di donne e uomini adulti.

I bambini poi dagli anni Ottanta (e già da qualche anno prima) non sono più da considerare soggetti passivi la cui storia è filtrata da altre strutture sociali come la famiglia, ma attori sociali della loro epoca. Ha ragione infatti Emiliano Macinai che in un suo stimolante articolo insiste sulla necessità di leggere l'infanzia come una “categoria collettiva” visibile sul piano economico, sociale e culturale, e non come condizione meramente anagrafica o, peggio ancora, biologica” e di emanciparsi dalla lettura custodialistica, che a lungo ha segnato la storia dell'infanzia, riemergendo perfino negli stessi anni Ottanta con il famoso libro di Neil Postman (1982). Insomma è necessario evitare “il rischio di una ‘infantilizzazione assoluta’ dell'infanzia” (Macinai, 2017, pp. 93, 99) e la storia di questo decennio può offrire molto per andare in questa direzione.

Più che tratteggiare una sintesi di quel periodo, cercherò però di dare alcuni spunti sul clima in cui i bambini diventarono mano a mano adolescenti e poi adulti, senza affrontare invece il tema dei giovani e rimandando comunque gli opportuni approfondimenti per trattare argomenti di questa portata ad altre occasioni.

2. Viva noi ed abbasso i miti tuoi

Fra il 1979 e il 1980, sulle frequenze della RAI, andò in onda in prima serata TILT, un avveniristico e visionario programma di Marcello Mancini con la regia e le “animazioni per computer” di Valerio Lazarov, indirizzato prevalentemente ad un pubblico di giovani (ma più appropriatamente si poteva definire “una discoteca per tutta la famiglia” come diceva la stessa conduttrice in apertura) e presentato dalla cantante e ballerina Stefania Rotolo, astro nascente della neotelevisione (per usare il neologismo coniato da Umberto Eco nel 1983), reduce già da discreti e ripetuti successi televisivi per il target giovanile come

Piccolo Slam, ma poi purtroppo prematuramente scomparsa, quasi trentenne, nel 1981¹.

Nel corso del programma, in un'ambientazione da discoteca psichedelica che faceva da sfondo a tutta la trasmissione, era prevista una sorta di rubrica dedicata in particolare ai più piccoli e giovanissimi telespettatori, ovvero la baby dance, in cui Stefania Rotolo interpretava e ballava prevalentemente le sigle dei cartoni animati giapponesi che stavano imperversando da pochissimo sugli schermi delle TV della penisola, ma che erano già amatissime dai bambini di allora. La sigla che introduceva la baby dance, intitolata *Marameo*, sembra un inno al decennio che stava per cominciare e merita quindi particolare attenzione, considerato anche che "l'io narrante" erano i bambini.

La Rotolo, vestita con una tuta attillata che richiamava le atmosfere spaziali degli eroi animati giapponesi, cantava e ballava insieme ai cosiddetti Baby Ragazzi o Ballerini Baby, un duo di bambini composto da Claudia Vegliante (divenuta poi celebre per le sue interpretazioni in altri programmi e telefilm per bambini e adolescenti, una su tutti la 'fidanzata' ne *I ragazzi della terza C*)² e Danilo Emili, abbigliati in modo identico alla showgirl e veri protagonisti, in prima persona, delle strofe della canzone. "Le favole d'un tempo", esordivano, "sono roba da museo e se tu me le propini, io ti faccio marameo [...] Oggi sogni ad occhi aperti per gli eroi del nuovo spazio. C'è Mazinga, Jeeg ed Harlock, c'è Goldrake il resto è strazio. Viva noi ed abbasso i miti tuoi. Viva noi ed evviva i nostri eroi..." E ancora, per le femmine, "Il bel principe azzurro, fino a ieri un semideo, mi fa proprio tanto ridere, gli faccio marameo"³.

In altre parole gli autori della trasmissione proponevano un'idea di bambino ultra moderno a cui si rivolgevano direttamente in quanto,

- 1 *Ciao Stefania*, documentario a cura di Giovanni Paolo Fontana, <<http://www.storia.rai.it/articoli/ciao-stefania/24007/default.aspx>>; Sigla di Tilt <<https://www.youtube.com/watch?v=L4Q8qTh-Fho&t=1s>>, 1 settembre 2018.
- 2 Cfr. intervista a Claudia Vegliante <<https://www.youtube.com/watch?v=UD0pUYD2J3M>>, 1 settembre 2018.
- 3 Cfr. La sigla *Marameo* su <<https://youtu.be/GMeAqrQzud8>>, 1 settembre 2018 e la copertina di *Gente*, 30 novembre 1979.

come vedremo, grande fruitore della TV, un bambino che voleva chiudere decisamente con il passato e con le generazioni precedenti per proiettarsi in un presente e in un futuro che si preannunciavano (o almeno lo auspicarono in molti) di rottura e assai dinamici.

Come infatti sintetizza efficacemente il sottotitolo di un bel libro di Marco Gervasoni (2010) sulla storia d'Italia in quel decennio, negli anni Ottanta “eravamo moderni” e lo erano, forse primi fra tutti, anche i bambini.

I bambini cresciuti negli anni Ottanta furono infatti i primi a sperimentare le “novità” moderne, materiali e immateriali, che segnarono quel decennio. La scuola, grazie allo straordinario innalzamento dell'istruzione registrato nei due (quasi tre) decenni precedenti, era ormai diventata il luogo naturale – extrafamiliare – in cui diventare grandi; la TV, costruita a loro misura con svariate serie animate e sitcom mixate da dosi straordinarie di messaggi pubblicitari, riempì invece il loro tempo libero, offrì loro la dimensione del sogno e insieme ai nuovissimi videogiochi e ai personal computer costruirono la loro immaginazione. Lo spettacolo delle merci popolò buona parte della loro quotidianità: dalla réclame ai diffusissimi supermercati in cui erano soliti fare la spesa settimanalmente con i genitori, dai giocattoli alle “marche”, che occuparono presto spazi fino ad allora poco esplorati da quel mercato, come la scuola (Scarpellini, 2008; Oliviero, 2018).

Nei primissimi anni del decennio ad esempio andò in onda in TV (su scala locale e poi nazionale) il cartone animato *I Puffi* e subito furono prodotti diari, astucci e quaderni con gli ometti blu, materiale didattico sbarcato con gran successo nelle aule italiane, tanto che nel 1983 fu composta perfino una canzone *La scuola dei Puffi* interpretata, quasi inutile ricordarlo, dalla eterna Cristina D'Avena (Ciofalo, 2011, D'Avena, 1983). Tempi di scuola e tempi di vita dei bambini furono dunque fusi e rimescolati dalla TV e dal mercato che da quel momento in poi non avrebbe più sciolto il matrimonio con la scuola.

Ma erano bambini moderni anche perché, come accennato, ascoltavano, ballavano e seguivano in TV musica indirizzata a loro oppure pensata a partire da loro per poi esser estesa a tutta la famiglia, grazie, ancora una volta, al potere consacratorio del piccolo schermo. Pensiamo ad esempio a un personaggio dello spettacolo di quel decennio come la mitica Heather Parisi entrata presto nell'immaginario di grandi

e piccini con le sue celebri canzoni (due su tutte *Disco Bambina* e *Cicale*) perfette come sigla dei più seguiti varietà televisivi dell'epoca (*Fantastico*) e adatte pure ai bambini (Ciofalo 2011, pp. 79, 88-89). Non a caso nel 1987 condusse perfino un programma per bambini come *Pronto Topolino?* e per qualche tempo tenne una rubrica sul settimanale a fumetti dedicato al celebre roditore (Attanasio, 1986)⁴.

Per tentare di tratteggiare una storia dell'infanzia degli anni Ottanta, mi pare dunque opportuno partire da questo elemento di rottura con il passato e di ricerca della modernità, piuttosto che dal trionfo edonista e dal riflusso, elementi assai spesso evocati in relazione a quell'epoca, ma che però di certo non la hanno caratterizzata in maniera così totalizzante, come il contrasto con l'immaginario evocato dalla cosiddetta azione collettiva degli anni Sessanta e Settanta ha lasciato supporre e come è stato, in prima battuta, da molti percepito (Galli della Loggia, 1980).

La recente storiografia sempre più ricca su quel decennio, la distanza temporale rispetto all'attualità, nonché la crisi economica mondiale del 2008 che ha messo a nudo i confini circoscritti della crescita del capitalismo, permettono infatti ormai una lettura degli anni Ottanta aliena da quei giudizi stigmatizzanti, entusiasti o detrattori, talvolta espressi frettolosamente in passato da alcuni osservatori e da altrettanti studiosi, insomma una lettura al di là degli aspetti controversi di quell'epoca, discussi e ancora da discutere (Trentmann, 2017). Certo, l'afflato emotivo e il forte coinvolgimento politico e ideologico sembrano in parte continuare a condizionare la lettura di quel passaggio di storia del nostro paese (Benadusi, 2016), ma non tanto da invalidare od ostacolare una lettura sufficientemente distaccata. Un coinvolgimento di cui, comunque, è bene tener conto.

In ogni modo, possiamo ritenere superato quel contrasto tra apocalittici e integrati, che – a ragione – sempre secondo Gervasoni, oltre agli anni Sessanta ha caratterizzato anche gli anni Ottanta, contrasto che peraltro ha replicato le stesse categorie, ormai ampiamente obsolete, già utilizzate per giudicare, soprattutto per gli apocalittici, il Bo-

4 <www.haterparisi.com>, 1 settembre 2018.

om. Quei cambiamenti di costume solo emergenti dell'Italia del Boom, come ad esempio il primato dell'individuo, i processi di mercificazione, i nuovi consumi, la crescita dell'evasione e del tempo libero... raggiunsero semmai negli anni Ottanta un elevato livello di maturazione, ma in un contesto solo parzialmente paragonabile con quello del Miracolo.

È pur vero tuttavia che crescere negli anni Ottanta fu un'esperienza per certi versi parallela a quella vissuta dai bambini del Boom: come allora, anche se in misura ridotta, l'Italia godette di una fase di espansione economica e dell'entusiasmo contagioso (ma senza dubbio più illusorio di quello di una volta) che ne derivava; e come allora convissero, forse per l'ultima volta nella storia recente del Paese, gli ultimi elementi di un'Italia antica e rurale che andava scomparendo, insieme a quelli di un'Italia lanciata verso un futuro postmoderno, verso il nuovo millennio, in cui l'apoteosi dell'individuo, le merci, le immagini, la nuova tecnologia... mutarono profondamente la cultura di massa, gli stili di vita e l'intera società. Un'Italia in cui il consumo di massa trovò la sua definitiva affermazione con un'estensione geografica e sociale inedite e imparagonabili con quelle registrate all'epoca del Boom, quando la società affluente aveva invece mosso solo i primi passi e i nuovi consumi coinvolsero soprattutto la quotidianità dei ceti medi dei centri urbani del Nord, mentre popolarono per lo più i desideri del resto degli italiani.

Con gli anni Ottanta i consumi dilagarono e assunsero proporzioni tali da determinare le identità collettive non più in concorso, in alternativa o in competizione con le grandi ideologie e i principali paradigmi culturali come avvenne negli anni Sessanta, ma talvolta superandole. In altre parole, cambiò decisamente e forse irreversibilmente il modo di essere italiani: in parte orfani delle visioni integrali del mondo, prime fra tutti quella comunista, furono affascinati dalla corsa al benessere individuale e trovarono nei consumi un denominatore comune per definire le loro identità e nella Televisione, la nuova TV commerciale appena sbocciata, la loro guida e una fedele alleata, molto amica pure dei bambini (Gervasoni, 2010; Scarpellini, 2008, pp. 129 e sgg; Gozzini, 2011; Eco, 2001).

3. «Il solo scopo e obiettivo di tutta la produzione»

Lo spirito moderno che pareva dilagare nella vita quotidiana e in vari settori della società dell'Italia degli anni Ottanta, dunque non fu una novità figlia solo di quel decennio, ma più appropriatamente il risultato di un processo di modernizzazione avviato fin dai prodromi del Miracolo italiano.

Per capire le istanze di modernizzazione e le effettive mutazioni che negli anni Ottanta si aggiravano per l'Italia (e per l'Europa), processi di cui come accennato i bambini furono attori sociali attivi, è opportuno però fare qualche rapidissimo cenno sull'evoluzione economica e sociale del Paese in quel periodo.

Dopo essere uscita da un decennio (gli anni Settanta) difficile, se non addirittura di vera e propria crisi, e un inizio del decennio successivo incerto e altalenante, l'Italia fra il 1982 e il 1983 sembrò decollare verso una crescita che a qualcuno all'epoca parve poter essere destinata ad assumere proporzioni esponenziali. In realtà fu solo un miraggio svanito appena qualche anno dopo con il crollo della Borsa di New York del 1987 ma, come sostiene Guido Crainz, le ragioni per illudersi ebbero una consistenza tutt'altro che onirica (Crainz, 2003, pp. 591 e sgg.). L'Italia godette infatti di una fase di espansione economica internazionale che coinvolse l'Europa e gli Stati Uniti (ma anche altrove se ne può trovar traccia) e che la portò a superare la Gran Bretagna nella classifica delle potenze industriali. In questo scorcio di decennio crebbe il PIL del Paese (con una media annua di circa il 2,5 %), mentre l'inflazione calò progressivamente e incessantemente fino ad arrivare a livelli incomparabili con quelli degli anni Settanta (Crainz, 2003, p. 592; Trentmann, 2017).

Forti anche dell'aumento del flusso degli scambi commerciali fra i diversi paesi, crebbero un po' tutti i settori produttivi italiani, coinvolgendo anche le imprese più piccole, ma in particolare spiccarono quello metalmeccanico e tutta l'industria legata alla moda, grazie al successo globale ineguagliabile raggiunto dal Made in Italy in quel periodo (basta pensare alla popolarità raggiunta allora da personaggi come Giorgio Armani). D'altro canto le imprese italiane, con campagne pubblicitarie ad hoc sulla stampa internazionale, fin dai primissimi anni Ottanta proposero un'immagine di loro stesse assai dinamica e

pronta a confrontarsi con il mercato mondiale, vivacità che non sfuggì affatto agli osservatori internazionali (Lomellini e Varsori, 2016, pp. 273 e sgg.).

Il costo del lavoro poi tornò ad avvicinarsi agli indici registrati negli anni del Miracolo (Ginsborg, 1989, p. 548), complice, principalmente, una consistente riduzione del personale delle aziende e il congelamento della cosiddetta “scala mobile” da parte del Governo, ma anche della perdita di potere contrattuale dei sindacati, nonché di quello mobilitante della sinistra di opposizione. Basta pensare alla marcia dei quarantamila e alla vittoria della Fiat nella famosa vertenza del 1980, divenuta appunto “storica” per aver spostato decisamente l’asse degli equilibri tra capitale e lavoro a favore del primo, oppure alla sconfitta del referendum abrogativo sulla citata “scala mobile” del 1985, la quale, a fronte di una evidente sottrazione di diritti dei lavoratori, favorì un clima disteso a vantaggio degli imprenditori che tornarono così serenamente ad investire come vent’anni prima (Ginsborg, 1989, p. 547). Infine la borsa di Milano che conobbe la sua stagione d’oro contagiando pure molti italiani con la febbre per le azioni e per i titoli. Non fu dunque un caso e tantomeno un’illusione il sorpasso di fine decennio del Bel Paese ai danni dell’Inghilterra, nello score delle potenze industriali occidentali (Ginsborg, 1989, p. 549).

La ristrutturazione del lavoro fordista e l’incremento progressivo della burocratizzazione (nel 1970 nacquero peraltro le Regioni) ebbe poi effetti propulsivi sui ceti medi, arrivati negli anni Settanta ad eguagliare i numeri della classe operaia (non a caso fu tentato il compromesso storico), fino a diventare maggioritari negli anni Ottanta, pur declinati in un quadro frammentario di ruoli e figure professionali (Musso, 2015). L’articolazione in classi sociali perse di conseguenza la rigidità del passato.

Sul versante politico poi pareva superata quella lunga fase di instabilità che era andata di pari passo ad una stagione, sempre dal punto di vista della tenuta e dello sviluppo dell’economia, caotica e a tratti violenta nel corso degli anni Settanta.

Con la crisi della Democrazia Cristiana, archiviato il compromesso storico prima, e il governo pentapartitico guidato da Giovanni Spadolini dopo, fu la volta del Partito Socialista a fare da ago della bilancia e si aprì il ciclo contrassegnato dalla figura di Bettino Craxi il quale,

pur senza dare un contributo sostanziale, in termini ad esempio di riforme, alla crescita esponenziale in cui come abbiamo visto si trovò il Paese, senza dubbio fu capace meglio di chiunque altro di cavalcare l'ottimismo diffuso degli anni Ottanta e in ogni caso seppe mantenere il governo in carica per quasi 3 anni consecutivi (al quale poi seguì un Craxi II per circa 9 mesi).

Non è di certo questo il contesto adatto per dilungarsi sugli aspetti politici e sul progressivo tramonto delle ideologie, in parte reale e in parte solo percepito, che accompagnò quello più concreto dei partiti italiani prossimi alla definitiva capitolazione dei primi anni Novanta. È sufficiente dire però che il celebre “decisionismo” del Presidente del Consiglio socialista (basta ricordare in caso simbolo di Sigonella), insieme alla disinvoltura con cui seppe muoversi nella nascente politica dello spettacolo, contribuirono da una parte alla stabilità economica e alla chiusura degli “anni di piombo” e dall'altra a mantenere il terreno fertile per i cambiamenti sociali e culturali in atto nella penisola (Gervasoni 2010, pp. 39-59; Lomellini, Varsori, 2016). Un ruolo chiave nella costruzione di una immagine nuova e ottimista dell'Italia lo giocò poi, come è ultranoto, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini – peraltro molto amato dai bambini (Borganzoni, 1985, p. 29) – su cui il discorso sarebbe lungo, ma per il quale qui basta ricordarne l'esultanza in occasione della vittoria degli Azzurri alla finale dei mondiali dell'82, un scena sempre evocata dalla storiografia – e non solo – come simbolo della “svolta”, entrata non a caso nell'immaginario degli italiani (Crainz, 2003, p. 591; Gervasoni, 2010, pp. 30 e sgg.).

Certo la situazione internazionale che determinò questo quadro fu molto più complessa, articolata e determinata da una combinazione svariata di vicende su scala mondiale (Capuzzo, 2010). Dietro l'angolo poi, per rimanere invece in Italia, rimasero in agguato un debito pubblico esorbitante e la dipendenza dall'estero per la fornitura di materie prime. Resistevano inoltre lungo la penisola alcune sacche di povertà (Crainz, 2003, p. 596). Contraddizioni che non tardarono a spuntare fuori e a rimettere il Bel Paese in serie difficoltà. Ma questi cenni rapidissimi non permettono di andare oltre nell'analisi.

In ogni modo anche in Italia partì la corsa al benessere. In effetti il buono stato di salute del reddito medio italiano permise una diffusione quantitativa massiccia dei consumi, estesa ben oltre a quelli di base

(alimentari, vestiario e abitazioni) comunque significativamente evoluti. Sulle tavole degli Italiani negli anni Ottanta infatti passarono massicce quantità di carne, soprattutto bianca e suina, tavole che furono invase anche da latte e latticini (Scarpellini, 2012, pp. 211-213).

I beni durevoli classici fecero il loro ingresso sostanzialmente in tutte quelle case rimaste ancora sguarnite dopo il Boom, e non erano poche: nel 1965 infatti solo la metà delle famiglie italiane possedeva frigorifero e TV per non parlare della lavatrice all'epoca ferma appena al 23% (Ginsborg 1989, p. 584; Scarpellini, 2008 p. 242). Mano a mano le case si popolarono poi anche di lavastoviglie (poche) e di nuove tecnologie come i videoregistratori e i personal computer (Scarpellini, 2012, p. 210). Ma l'intensificazione dei consumi interessò parimenti altri campi fra cui la cultura, i viaggi, il divertimento, la cura del corpo, la moda, il divertimento... in passato goduti ancora da pochi o appena assaggiati, mentre adesso sembravano alla portata di tutti.

La moltiplicazione dei ceti medi e soprattutto del peso specifico della loro cultura nella società ebbe insomma i suoi effetti. I consumi contribuirono così a sfumare le differenze di classe a livello percettivo. Da allora fino ad oggi appariva sempre più difficile distinguere a colpo d'occhio, per esempio dall'abbigliamento, il figlio di un operaio dal figlio di un impiegato. Oppure distinguerli da cosa e come mangiavano (l'informalità dei pasti e il fast food furono un'altra novità dell'epoca). Ma le differenze di classe in quegli anni persistevano (e persistono tutt'ora) e facevano la differenza: pensiamo al loro peso sulla durata, sulla scelta e sul successo nel campo dell'istruzione e in quello lavorativo (diseguaglianze in parte affievolite sul lungo periodo) (Scarpellini, 2008 pp. 246-247; Barone, Luijkx, Schizzerotto, 2010).

Insomma mentre la condanna dei consumi continuò ad esser, come nel passato, la bandiera del PCI (sventolata da Enrico Berlinguer) e della Chiesa, ma senza riuscire più ad esercitare lo stesso controllo e la stessa contrazione di una volta, i consumi di massa e talvolta perfino l'avidità parevano sdoganati in buona parte del mondo (Berlinguer, 1983; Trentmann, 2017)⁵.

5 Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, <http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_01051991_centesimus-annus.pdf> 1 settembre 2018.

Uno stile di vita materiale più accentuato stava ormai diventando un obiettivo comune, a Est e a Ovest. I governi potevano anche avanzare sui cingoli dei loro carri armati, ma nessuno osava far retrocedere i consumi. Anziché essere controllati dall'élite sociale, furono i consumi ad acquisire il controllo della cultura e della politica. Negli anni Ottanta, quello che per Adam Smith era «il solo scopo e obiettivo di tutta la produzione» cominciò ad apparire quasi come il solo fine e scopo dell'esistenza (Trentmann, 2017).

4. Viva noi ed evviva i nostri eroi

I bambini degli anni Ottanta in definitiva avevano probabilità assai maggiori che nel recente passato di esser figli di ceti medi, di crescere in case fornite di servizi e di elettrodomestici, con cucine divenute “spazi sociali” dove mangiare pasti calorici ricchi di carne e latticini (spesso consigliati loro da campagne pubblicitarie specifiche, come lo yogurt) e di indossare almeno un capo di abbigliamento “di marca” (o comunque una sua imitazione) il cui logo peraltro era quasi di certo sparso su qualche copertina dei loro quaderni di scuola (Scarpellini, 2012, pp. 210 e sgg.). Magari qualche volta possedevano pure il videoregistratore, una consolle per i videogiochi o addirittura un personal computer come il Commodore 64 (Ciofalo, 2011, p. 66 e ss.).

Inoltre crescevano in famiglie che per lo più avevano rotto rispetto a certi schemi autoritari del passato e in cui le relazioni e le gerarchie di genere e generazionali furono profondamente riviste. D'altro canto le battaglie sociali, politiche e culturali dei decenni precedenti avevano dato i loro frutti. All'attacco frontale all'autoritarismo e all'istituzione familiare sferrato nel 1968 e nel 1969 avevano fatto seguito infatti la legge n. 898 del 1970 sul divorzio (rafforzata dalla sconfitta del referendum abrogativo del 1974) la n. 1044 del 1971 sull'istituzione dei nidi di infanzia, la n. 1204 del 30 dicembre 1971 sul congedo per maternità, il nuovo diritto di famiglia varato nel 1975 e infine la n. 194 del 1978 sull'aborto, confermata tre anni dopo dal referendum (Macinai, Oliviero, 2016). Non va dimenticato poi che nel 1968, risultato invece di battaglie precedenti, nacque finalmente la scuola materna statale.

Certo, in famiglia come altrove, il passato non fu cancellato con un

colpo di spugna. Se allora ad esempio i padri erano sempre più affettuosi e meno patriarcali, bruschi e violenti, in ogni caso era la madre a passare buona parte del tempo con i figli e più in generale a dedicare maggiore attenzione alle relazioni e ai lavori di cura, sebbene fosse sempre più impegnata nel lavoro extra domestico. A fronte di padri di certo più presenti ma ancora a tratti latitanti, per effetto dell'allungamento della vita media i bambini degli anni Ottanta ebbero però la possibilità sempre più concreta di avere accanto a loro, per diversi anni del loro percorso di vita, i nonni (Ginsborg, 1998, pp. 132 e sgg).

Una famiglia in cui iniziarono mano a mano a prevalere i figli unici (il calo demografico), ma nella quale in fin dei conti la struttura tradizionale di alcuni decenni prima continuava a reggere nonostante la recente legge sul divorzio. L'instabilità coniugale che caratterizzerà gli anni a venire infatti era ancora contenuta, così come contenuti erano il numero dei figli nati fuori dal matrimonio, il quale continuò ad essere la formula prevalente per formare un nuovo nucleo familiare fino ai primi anni Novanta, anche se iniziarono ad esserci diversi figli di genitori separati (Giovannini, 2014, pp. 46-47; Saraceno, 2014).

Il risultati lusinghieri, considerate le condizioni disastrose di partenza, già accennati raggiunti dal livello di istruzione media, fecero invece della scuola un luogo definitivo in cui trascorrere l'infanzia. Prima di entrare nella scuola elementare qualche bambino spesso aveva frequentato pure la scuola materna (diventa statale nel 1968 ma presente in molte realtà del Centro-Nord anche prima, come servizio comunale) anteceduta qualche volta perfino dalla frequenza del Nido, servizio lentamente diffuso (prevalentemente nel Centro-Nord) a partire dalla metà degli anni Settanta (Macinai, Oliviero, 2016).

Tuttavia, come abbiamo già visto, un'esperienza centrale nella vita dei bambini degli anni Ottanta fu senza dubbio la Televisione, divenuta il medium egemone degli italiani, ammalati da un'offerta variegata e quasi del tutto gratuita.

La storia della diffusione della TV commerciale è in buona parte nota e basterà richiamarla brevemente. Mi interessa semmai aggiungere alcuni cenni sul rapporto tra mezzo televisivo e piccoli telespettatori, strabiliati dal passaggio dalla TV "pedagogica" di Stato e in bianco e nero, a un universo di emittenti che riversarono su di loro una serie combinata di cartoni animati, telefilm, musica, quiz, varietà... misce-

lati con fiumi di pubblicità, non più imbrigliata dalla censura e dal Carosello, chiuso poco prima dell'avvento delle trasmissioni a colori (Oliviero, 2018; Attanasio, 1986; Pellitieri, 1999).

Di pari passo alla crisi del cinema (le sale furono dimezzate) e grazie a un sostanziale *vulnus legislativo*, lungo la penisola, già a cominciare dagli anni Settanta, fiorirono infatti moltissime emittenti private che, unico limite giuridico, potevano trasmettere inizialmente solo via cavo e poi anche via etere, purché su scala locale e in differita, per garantire il monopolio della Rai (blindato dalla Corte Costituzionale). Presto si svegliarono gli appetiti dei grandi editori e di imprenditori che fiutarono l'affare, così, sempre per farla brevissima, nacquero alcune esperienze con un certo spessore a Milano e a Roma nelle quali erano coinvolti Rusconi e l'allora imprenditore edile Silvio Berlusconi con TeleMilano.

Da lì a creare i primi network (ancora proibiti dalla legge) acquistando le piccole antenne, il passo fu breve. Per scavalcare gli obblighi legislativi furono infatti utilizzate delle videocassette trasmesse separatamente dalle varie emittenti locali e nacquero così Canale 5 di Berlusconi, Italia 1 di Rusconi e Retequattro di Mondadori, presto assorbite tutte dal gruppo Fininvest la cui esistenza fu garantita dal celebre decreto di Craxi, fino a che il noto duopolio con la RAI fu sancito nel 1990 dalla legge Mammì (Gervasoni, 2010, pp. 83 e sgg.; Ciofalo, 2011, pp. 101 e sgg.)

La Televisione commerciale divenne così “per gli italiani degli anni Ottanta il ‘manuale di istruzioni’ per sposare la modernità” (Gervasoni, 2010, p. 82).

Le varie emittenti furono infatti in certo senso costrette a creare una sinergia tra pubblicità, loro sostegno e talvolta ragione di vita, e un palinsesto dedicato quasi esclusivamente all'evasione. Il divieto di trasmettere in diretta, quindi niente telegiornali e news, e l'opportunità di allestire un'offerta alternativa e concorrenziale con la TV di Stato, indirizzarono le varie reti su contenuti di intrattenimento, elaborando così un modello di prodotto culturale che presto fu adottato anche dalla RAI. Specchio e allo stesso tempo veicolo dello spirito anni Ottanta fatto di nuovi consumi, leggerezza, libertà, voglia di novità, ottimismo e divertimento, la Televisione educò così adulti e bambini alla “modernità”.

I format americani preconfezionati sembravano quelli più adatti ai

ritmi richiesti dalla pubblicità e furono acquistati in grandi quantità insieme a chilometri di cartoni animati delle più diverse specie, trasmessi ripetutamente anche su canali diversi e senza troppo preoccuparsi della adeguatezza dei contenuti rispetto al pubblico, come accadeva invece una volta.

I televisori (e i pomeriggi) degli italiani furono così invasi da telefilm, di breve durata, con schemi narrativi dinamici e poco impegnativi, nei quali peraltro spesso erano rappresentate storie di famiglie (che riscosero un ampio successo) e da vicende di robot spaziali giapponesi, di animali antropomorfi e altri esseri immaginari, di bambini e bambine e mille altri generi tra loro a dir poco eterogenei (Ciofalo, 2011, pp. 170 e sgg).

Ecco che, in una sorta di flusso continuo, ai bambini di allora – magari in compagnia della nonna – capitava di alternare le atmosfere bucoliche dei Puffi e i battibecchi fra i genitori liberal e il figlio regniano nel salotto di *Casa Keaton*, con le gesta spregiudicate dell’avidio petroliere JR di *Dallas* o con il mitico gioco dei fagioli di *Pronto, Raffaella?*. Il sabato sera, da seguire invece con tutta la famiglia, era poi la volta del rassicurante Pippo Baudo con il pupazzo Rockfeller a *Fantastico*, bilanciati dalla comicità irriverente e dissacrante del *Drive in* la domenica sera (Ciofalo, 2011, pp. 147-149, p. 156 e sgg.).

I programmi per bambini furono così eccellenti veicoli per pubblicizzare i prodotti per l’infanzia e le aziende fecero a gara per aggiudicarsi uno spazio. Ma quello che balzò subito agli occhi degli osservatori di allora fu la fusione fra réclame e cartoni animati avvenuta poco dopo. *Il Giornale dei genitori* (all’epoca diretto da Marisa Musu)⁶ ad esempio nel corso di quel decennio osservò con una discreta costanza e con qualche preoccupazione questo trend promuovendo a più riprese inchieste ed approfondimenti, come quello sul noto marchio statunitense di giocattoli Mattel (Maurizio, 1988). La Mattel produceva infatti i “terribili” Masters, i dominatori dell’universo, piccoli uomini forzuti di plastica accompagnati però dalla serie a loro dedicata di cartoni animati e da un giornalino per bambini, per dare spessore ai personaggi, e da “una nutrita varietà di prodotti: quaderni, cartelle [...],

6 Cfr. <<http://win.genitoridemocratici.it/htm/musuroda.htm>>, 1 settembre 2018.

abiti, oggetti” (Lazzarato, 1987, p. 4; Lazzarato, 1989, pp. 29-32). In altre parole il cartone faceva pubblicità a se stesso.

Insomma la TV, ma forse sarebbe più corretto dire il mercato, riuscì a sovrapporre la dimensione del sogno con quella del desiderio di consumo. Non è un caso allora che le prime forme più strutturate di educazione al consumo decollino proprio in quel periodo e che puntino il loro fuoco incrociato sulla pubblicità (Oliviero, 2018). Così, i bambini degli anni Ottanta, sempre secondo le inchieste de *Il giornale dei Genitori* (rivista che meriterebbe di esser approfondita) adoravano i miti del piccolo schermo: quelli della musica, dello sport, dei cartoni animati e più in generale dello spettacolo e a volte alternavano atteggiamenti responsabili con un po' di “leggerezza”, ma tutto sommato sembravano bambini felici (Borganzoni, 1985; Vaccarello, 1990).

Riferimenti bibliografici

- Attanasio R. M. (1986). Preferiscono la tv alla maestra. *Il giornale dei Genitori*, 127: 8-10.
- Barone C., Luijkx R., Schizzerotto A., (2010). Elogio dei grandi numeri: il lento declino delle disuguaglianze nelle opportunità di istruzione in Italia, *Polis, Ricerche e studi su società e politica in Italia*, 1: 5-34.
- Benadusi L. (2016). Oltre il paradigma della crisi: per una diversa lettura degli anni Ottanta. *Ventunesimo Secolo*, 39: 92-112.
- Berlinguer E. (1983). Una proposta all'Italia civile e moderna. Relazione al XVI congresso del Pci. *L'Unità*, 3 marzo: 5-6.
- Borganzoni O. (1985). I miti dei bambini di oggi. *Il giornale dei Genitori*, 122/123: 18-29.
- Capuzzo G. (ed.) (2010). Gli anni Ottanta in Europa. *Contemporanea*, 4: 697-718.
- Ciofalo G. (2011). *Infiniti anni Ottanta. Tv, cultura e società alle origine del nostro presente*. Milano: Mondadori.
- Colarizi S. (ed.). (2004). *Gli anni Ottanta come storia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Crainz G. (2003). *Il paese mancato: l'Italia dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma: Donzelli.
- D'Avena C. (1983). *John e Solfami/La scuola dei Puffi*. Cologno Monzese: Five Record.

- Eco U. (1983). *Sette anni di desiderio*. Milano: Bompiani.
- Eco U. (2001). *Gli anni ottanta sono stati grandiosi* in *La bustina di Minerva*. Milano: Bompiani.
- Fumian C., Bernardi E., Asquer E. (2014). *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta ad oggi. 3 Voll.* Roma: Carocci.
- Galli Della Loggia E. *et alii* (1980), *Il trionfo del privato*. Roma: Laterza.
- Gervasoni M. (2010). *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*. Venezia: Marsilio.
- Ginsborg P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica. 1943-1988*. Torino. Einaudi.
- Ginsborg P. (1998). *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*. Torino: Einaudi.
- Giovannini E. (2014). Trent'anni di transizione demografica dell'Italia repubblicana. In C. Fumian, E. Bernardi, E. Asquer (2014). *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta ad oggi. 3 Voll.* (pp. 35-55). Roma: Carocci.
- Gozzini G. (2011). *La mutazione individualista: gli italiani e la televisione, 1954-2011*. Roma: Laterza.
- Lazzarato F. (1987). Trecento milioni di Barbie non bastano? *Il giornale dei Genitori*, 137: 3-4.
- Lazzarato F. (1989). TV, cinema e libri nei periodici per ragazzi. *Il Giornale dei Genitori*, 166-167: 29-33
- Lomellini V., A Varsori A. (2016). «Italian way of life»: vizi e virtù dell'Italia degli anni '80 nella stampa internazionale. *Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 2 : 261-282.
- Macinai E., Oliviero S. (2016). Creating Spaces for Early Childhood Education and Care in Italy. The Early Years of Tuscany Public ECEC in the Testimonies of the Educators (1970-1990). In Paulí Dávila, Luis M^a Naya, *Espacios y patrimonio histórico-educativo* (pp. 891-903). Donostia-San Sebastian: Erein.
- Mattera C.U. (ed.) (2012). *Anni Ottanta: quando tutto cominciò...: realtà, immagini e immaginario di un decennio da ri-vedere*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Maurizio A. (1988). Tv e bambini: un amore contrastato. *Il giornale dei Genitori*, 158-159: 16-19.
- Musso S. (ed.) (2015). *Storia del lavoro in Italia (vol. VI) 1945-2000*. Roma: Castelvechi.
- Oliviero S. (2018). *Educazione e consumo nell'Italia repubblicana*. Milano: FrancoAngeli.
- Pellitteri M. (1999). *Mazinga Nostalgia: storia, valori e linguaggi della Gol-drake-generation*. Roma: Castelvechi.

- Postman N. (1982). *The Disappearance of Childhood*. Delacorte: New York.
- Scarpellini E. (2008). *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Epoque al nuovo millennio*. Roma: Laterza.
- Saraceno C. (2014). Famiglie, rapporti di genere e generazioni, politiche sociali. In C. Fumian, E. Bernardi, E. Asquer (2014). *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta ad oggi. 3 Voll.* (pp. 81-97). Roma: Carocci.
- Scarpellini E. (2012). *A tavola!: gli italiani in 7 pranzi*. Roma: Laterza.
- Trentmann F. (2017). *L'impero delle cose*. Torino: Einaudi Kinde Edition.
- Vaccarello D. (1990). Da grande voglio fare il vip. *Il giornale dei Genitori*, 180: 15-16.